

Tecnologia, contenuto e desiderio. Perché si può capire Sinibaldi e stroncarlo

Sull'ultimo numero della rivista *Lo straniero* (170-171), con la quale Goffredo Fofi tenta di mantenere vivo il disagio critico sui fondamenti del nostro modo di vivere, trovo un vivace, appassionato e non preconcetto discorso polemico di Piergiorgio Giacchè intitolato "La cultura secondo Sinibaldi".

Fra Giacchè, docente di Antropologia del teatro, e Marino Sinibaldi, direttore del Teatro di Roma, di Radio3, nonché inventore della trasmissione *Fahrenheit*, c'è un'amicizia e una comunanza culturale e politica di vecchia data. Con il tempo tuttavia può succedere che proprio la vecchia amicizia offra argomenti per una polemica motivata da un progressivo divaricarsi dei punti di vista.

Il proprio punto di vista, contrariamente a quello che credono l'idealismo morale e la retorica politica, non è qualcosa che si sceglie. O meglio: è il risultato lento di una quantità di scelte sia consapevoli che istintive, o consapevolmente istintive. È probabile che non sia del tutto vero che "l'essere sociale determina la coscienza", come voleva la brillante brutalità di Marx e Engels: ma certo è vero nella maggioranza dei casi e il lavoro che fai è difficile che non influenzi il tuo modo di pensare, il tuo "punto di vista", perché crea almeno all'80 per cento il tuo ambiente e ti fornisce la più diretta e concreta idea di società che riesci ad avere. Si può anche fantasticare e desiderare altro. Si può essere scontenti e perfino sputare nel piatto. Il piatto in cui sputerai sarà comunque quello e non un altro, con tutti i presupposti e le conseguenze del caso.

E' per questo che ho indicato "materialisticamente" professione e attività di Sinibaldi e Giacchè. I loro punti di vista sulla cultura sono arrivati a divaricarsi molto, mi sembra, perché uno (Sinibaldi) ha a che fare tutti i giorni con le forme e le tecniche della comunicazione, mentre l'altro (Giacchè) ha in testa sia l'antropologia del teatro che il teatro come antropologia. Nel primo caso si ha di fronte una scioccante,

velocissima rivoluzione delle tecnologie (si parte dalla radio e si arriva alla rete), nel secondo caso si tende a concepire la cultura come presenza e autenticità corporea, voce e gesto in scena, di fronte a un pubblico altrettanto presente. Le nuove tecnologie sono in espansione, non sono che espansione, velocità, ubiquità. Il teatro nelle sue varie forme è la più antica, arcaica, la più fisicamente diretta modalità di comunicazione e arte verbale: non solo il dialogo, anche la narrazione epica e l'espressione lirica si servirono all'origine della stessa tecnica.

Dunque il conflitto che si manifesta nel disagio provato da Giacchè (studioso e seguace di Carmelo Bene) nel leggere il libro-intervista di Sinibaldi uscito da *Laterza* ("Un millimetro in là") è anzitutto un conflitto tecnico-politico. Recentemente lo ha detto chiaramente Carlo Cecchi su *Rappubblica*: "il teatro è l'unica forma espressiva che sfugge alla trappola di internet. Sì, possono fare un video tratto da uno spettacolo e mandarlo in rete, ma questo non è teatro. Perché il teatro accade solo lì, in quella precisa unità di tempo e di spazio".

Tutto questo è il prologo del mio articolo su un articolo di Giacchè. Ecco perciò finalmente cosa ha detto l'antropologo del teatro sulla "cultura secondo Sinibaldi". La sua recensione somiglia a un monologo letterario o teatrale, non si presta al riassunto. C'è però un punto ingegnosamente critico nel quale si vede bene che all'indubbia politicità culturale di Sinibaldi viene contrapposta una critica culturale antipolitica. Sinibaldi dice: "Non mi piace fare teoria, ma credo che una tecnologia si sviluppa e si afferma solo se incarna un contenuto capace di suscitare un desiderio. Senza questa laica trinità (tecnologia, contenuto, desiderio) nessun nuovo strumento o linguaggio può imporsi".

Il commento di Giacchè è questo: "Non gli si può non dare ragione, ma non mi riesce di essere d'accordo". Poiché la cosa più inquietante, che si parli della vecchia radio o dei new media, è la frase del pro-

feta Steve Jobs: "Noi ti daremo quello che non sai ancora di desiderare" (che è quanto si propone da sempre ogni tipo di industria, che produca saponi, elettrodomestici, programmi tv, porte automatiche, videogiochi o ebook).

Prima la tecnologia, poi il contenuto, infine il desiderio? In termini di scienza antropologica può anche essere. La sequenza comunque a Giacchè non piace: "alla luce del versetto di Jobs, l'oscura trinità di Sinibaldi mi dà i brividi (...) protesto per il desiderio suscitato e non originario, per il contenuto come messaggio-farcitura ovvero come 'mezzo', per la tecnologia come motore che viene prima di tutto e sopra tutti. Cinque secoli fa, la stampa e la bibbia non stavano in quest'ordine, ma adesso 'così va il mondo', direbbe Vonnegut; e anche Sinibaldi a un certo punto si lascia sfuggire - senza ironia - qualcosa di simile quando si spinge nella fantascienza di 'una specie di gassosa galassia di messaggi diversi che si incrociano, livelli diversi che si contaminano. Non chiedetemi se è bene o male. Ma è così'".

Per la precisione, mi sembra, Sinibaldi prende atto di quello che succede già, la sua non è fantascienza. Ma Giacchè insiste e vede l'altra faccia della medaglia. La comunicazione non è arte, l'arte più che estensione e dispersione è verticalità e densità: per questo il discorso di Sinibaldi sulla cultura "pecca della mancanza dell'arte, della vanificazione della critica, dell'accantonamento dell'educazione, della rivoluzione del desiderio da causa a effetto del consumo". La radio non faceva questo. La rete tende a farlo. Suggestiva la formula finale usata da Giacchè per sintetizzare la contrapposizione: da un lato i "volontari dell'ottimismo", dall'altro i "militanti del pessimismo". Mi dichiaro in sintonia con questi ultimi, eppure capisco Sinibaldi. Il proprio punto di vista uno non se lo sceglie del tutto, l'essere sociale determina almeno metà della coscienza. Alla fine, come dice Montgomery Clift a Donna Reed in "Da qui all'eternità", ognuno è come è.

Alfonso Berardinelli

